Samuel Marolla

Una notte al Ghibli

VISIT…

Una notte al Ghibli

di Samuel Marolla

Una notte al Ghibli
Samuel Marolla

Prima edizione digitale: novembre 2010
Sito dell'autore: www.samuelmarolla.com
Editing di Daniele Bonfanti
Impaginazione a cura di Matteo Poropat (eBookAndBook.it)
Illustrazione di copertina di Jessica Angiulli e Lucio Mondini - Diramazioni.it

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate**
(http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/deed.it)

Pietro Orziero bevve il liquore al ginepro e appoggiò il piccolo bicchiere colorato sul banco del jazz bar Ghibli, in fondo a via San Mamete, le case vecchie del Quartiere Adriano, periferia nord-est di Milano.

Mamoulian, il barista, vide le sue mani che tremavano.

«Un altro di ginepro» chiese Pietro, e il libico lo squadrò con sospetto, si lisciò i baffi scuri, gli chiese se era convinto. «Un altro di ginepro» si limitò a ripetere il cliente, e Mamoulian, infine, acconsentì.

Il Ghibli aveva l'accesso principale su San Mamete, qualche metro più avanti della birreria Ombra, ed era un locale piccolo, di legno scuro, molto riservato. Era la meta preferita di coppiette in cerca di intimità, di luce soffusa, di musica d'ambiente scelta con buon gusto, ma anche di uomini d'affari – mai più di due o tre – che discutevano di soldi e di vita fino a tarda sera, a bassa voce, nei tavolini a scacchiera di giada verde e nera, fra i separé stile marocchino, bevendo liquori all'anice o al ginepro, serviti in quei bicchierini piccoli di vetro colorato; ma soprattutto, era la meta ideale per una particolare categoria di uomini soli e un po' tristi, uomini forti, ma che a volte sono stati colpiti duro dalla vita, e che avanzano, con stoica rassegnazione, verso la solitudine che preannuncia la fine. Uomini che ne sono consapevoli, che non scelgono scorciatoie per questo, uomini che, con il sublime coraggio dei vinti, accettano il proprio destino e per sensibilità, per intelligenza, o vuoi per puro caso, lo avvertono più degli altri, lo percepiscono con vivida chiarezza, ne sono avviluppati, a volte sconfitti, a volte invece ancora in lotta contro di esso, contro il destino del tempo a cui nessuno si può opporre, ma, nonostante questo – o forse proprio per l'inutilità del gesto – lo fronteggiano. Questi uomini, pochi, ormai sempre meno, una razza in via di estinzione, si potrebbe dire, sentono pesante sopra di sé il fardello del tempo che passa, che

come un vento sabbioso li avvolge, li logora, entra nei loro occhi, si deposita sui loro cuori stanchi, li fa arrancare in alcuni momenti, li fa sentire un po' come se dovessero sostenerlo per tutti gli altri, per la maggioranza delle persone, un passo dietro a loro, sempre un passo dietro a loro, che ridono, che non sono consapevoli delle sferzate feroci che quel vento di sabbia ha in serbo per essi; bene, questi uomini, giunti all'autunno della propria vita, si voltano con un mesto sorriso a guardare i loro coetanei che cercano ancora di sguazzare in una gaudente quanto ormai patetica parvenza di primavera, scuotono la testa, si alzano il bavero del cappotto, e riprendono ad avanzare, contro quelle sabbie del tempo che, più vanno avanti, più li avvolgeranno nel loro soffocante abbraccio, questi uomini proseguiranno la loro corsa, vinti ma non domati, pronti a giocarsi la partita fino in fondo, ma a quale prezzo? A quello, terribile, di avere una luce spenta negli occhi, una tenebra che altri non hanno, un luccicore nero di chi si perde nei propri pensieri ogni volta che guarda fuori da una finestra, lo sguardo scuro, disilluso, quasi antico, di chi ha visto cose, nella vita, che gli altri hanno solo percepito.

Pietro Orziero era uno di loro, forse uno degli ultimi esemplari in circolazione in questa parte di vecchia Milano, e il retro del Ghibli, che dava sulla Martesana, perso fra le villette protette dall'Unesco, un fazzoletto erboso che Mamoulian si era ritagliato per i clienti speciali, era il suo luogo ideale per quelle notti, calde, lente, in cui la nave dei suoi pensieri aveva bisogno di trovare un porto certo, una casa sicura, perché dopo aver visto la tempesta spazzare via molti suoi compagni, era consapevole del rischio di naufragare, andare alla deriva, perdendo per sempre il contatto con la realtà. Sì, il Ghibli, con la sua musica soffusa e i suoi liquori aromatici e il suo giardino buio e silenzioso era il suo genere di luogo, e quella notte, quella notte calda e afosa dell'estate milanese, era il suo genere di tempo.

Pietro si accomodò fuori, chiudendosi dietro le spalle Gino Paoli che cantava una versione jazz de Il Cielo in una Stanza, si sedette su una sedia di vimini, e guardò nel buio, lì dove, a una decina di metri, oltre uno steccato di legno, giacevano immote le acque della Martesana. Le rane intonavano il loro concerto notturno. Non si udiva nient'altro.

«Io so quando tu hai quello sguardo, comandante Orziero» gli disse Mamoulian, portandogli sul tavolinetto un vassoio con la bottiglia di liquore al ginepro e due bicchierini, uno per Pietro, uno per sé. «Una volta l'anno, la sera di Natale, quando vieni qui da me a ubriacarti. Il due novembre, quando vieni qui sempre a ubriacarti. E quando ti succede qualcosa di brutto al lavoro, nella camera dei morti, tu vieni qui e hai quello sguardo. Io ti conosco bene, comandante Orziero, ti conosco da tanti anni.»

Orziero accennò un sorriso di circostanza. «Ti offro da bere, Mamoulian, e stasera non voglio sentire divieti religiosi di sorta. Bevi con me e ti prometto che faremo il prossimo Ramadan insieme.»

Il libico rise e gli agitò una mano davanti, come a dire di volerlo picchiare. «Tu prometti ma non mantieni, comandante, ma io berrò lo stesso con te» disse, sedendosi di fianco a lui, a guardare, nel buio, l'invisibile concerto di rane. «Allora ho ragione? Non è Natale, non è il due novembre, tu allora hai visto qualcosa di brutto nella camera dei morti.»

«Non si chiama la camera dei morti. Si chiama obitorio. Camera dei morti... mi dà una idea di... non mi piace.»

«È una camera. Una stanza grande. Con tanti tavolini con sopra dei morti. Camera dei morti» spiegò Mamoulian per l'ennesima volta, con una logica ineccepibile.

«Bevi, va'» intimò Pietro, versando per entrambi. Buttarono giù il liquore al ginepro in un sorso. «Sì, comunque sì, come sempre hai ragione, ho visto... diciamo qualcosa di brutto... nella camera dei morti, come la chiami tu.»

«Lo sapevo. Sai cosa mi fa arrabbiare, comandante Orziero? Mi fa arrabbiare che in televisione dicono un sacco di bugie. Un sacco. Io li vedo i film dei ris, giusto? Loro sono tutti belli, tutti attori giovani, vestiti bene, con... come si dice? Il vestito bianco, lungo, degli ospedali...»

«Camici.»

«Camici, loro sono tutti belli, con i camici bianchi, tutti puliti. Invece poi i morti non sono puliti così tanto, non sono belli così tanto.»

«No, direi di no.»

«Tu vedi cose brutte nel tuo lavoro, tu fai i RIS anche tu, ma non è come fanno vedere in televisione. Questo mi fa arrabbiare sempre.»

«No. Non è come fanno vedere in televisione» confermò Pietro, versandosi ancora da bere. «Ma questa volta è diverso. Questa volta è stata... più brutta.»

Mamoulian gli batté una mano su un ginocchio. «Tu raccontami, così ti liberi di questo peso. Funziona così, lo sai, anche a casa mia, in Libia? Quando soffia il Ghibli, il vento caldo del deserto, il vento di sabbia, possono succedere delle cose strane, delle cose... *sbagliate*.»

«Allora tu raccontami del Ghibli, e io ti racconto delle cose sbagliate che ho visto questa sera.»

«Bene. Così è parlare da uomo. Bene» disse, alzandosi. «Vado a servire gli ultimi clienti, poi chiudo tutto, e così parliamo, da uomo a uomo.»

«Vai, vai» annuì Pietro, rilassandosi sulla sedia, fino a chiudere gli occhi.

In quei pochi minuti, senza sapere il perché, ripensò al solaio di una vecchia casa di ringhiera di Milano, una casa in cui abitava una donna, una squilibrata, il cui caso aveva riempito la cronaca nera quattro anni prima. Ed era stato un suo caso.

La donna, anziana, sui sessantacinque anni, era considerata pazza dagli abitanti del condominio, un enorme casermone in zona Loreto, ma nessuno pensava che potesse essere davvero pericolosa. Era sempre stata strana, ma un giorno iniziò ad essere più strana del solito, finché si scoprì che la stranezza era dovuta al fatto di aver vissuto per quattro mesi con il marito morto in casa, nella mansardina che avevano in solaio. Lo curava, lo lavava, lo cambiava, ci parlava. Quando lo scoprirono, la portarono via per un TSO – un Trattamento Sanitario Obbligatorio –, ma la legge non permetteva null'altro, quindi fu lasciata tornare a casa. D'altronde non pareva essere un pericolo, né per sé stessa, né per gli altri. Si svegliava all'alba, usciva con la scopa, e puliva tutto viale Monza, tornando indietro a pomeriggio inoltrato. I ragazzini ridevano di lei, qualche *sciura* di buon cuore l'andava a trovare ogni tanto, ma tutto finiva lì.

Ma siccome le cose non sono mai come sembrano, e dato che nel cuore di alcuni uomini alberga un'ombra, a volte radicata così in profondità che nemmeno se Satana in persona ci si mettesse d'impegno saprebbe trovarla, quella innocua signora che viveva in solaio utilizzava la misera pensione del marito per soddisfare un suo desiderio, che probabilmente covava in quel piccolo, miserrimo cuore di tenebra da chissà quanto tempo, ma che non aveva mai potuto mettere in pratica finché il marito, riparatore di biciclette, era in vita. La signora aveva sempre voluto un bambino.

La sera si intabarrava in uno scialle nero e si recava all'Ortomercato di Milano, un luogo già malfamato di mattina; la sera, una sorta di inferno dei vivi. Lì avvicinava ragazze straniere,

dell'Est, e mercanteggiava per acquistare un bambino appena nato. Garantiva di venderlo a famiglie abbienti, assicurava che sarebbe andato a star bene, certo. Lo pagava, lo toglieva con delicatezza dalle mani della madre, a volte in lacrime, a volte intenta a contare i soldi e basta – e a volte impegnata in entrambe le attività, ed era la casistica più inquietante – e se lo portava via, lo avvolgeva in un drappo scuro, e tornava nella sua soffitta, alla quale accedeva da un ingresso laterale, appartato.

Dopo poche settimane, alcuni vicini del piano inferiore iniziarono a sentire puzza di cadavere, un odore di marcio, qualcosa di nauseabondo che si putrefaceva. Lo stesso odore di quando era morto il marito della vecchia. Chiamarono ancora i Carabinieri, e fu a quel punto, molti mesi dopo l'inizio della storia, che una telefonata svegliò il comandante Orziero alle due di notte. Era necessaria la sua presenza immediata nel solaio di un palazzo popolare di viale Monza. C'era già il pm, che, a sua volta, aveva chiamato con estrema urgenza i ris, perché c'erano dei cadaveri.

C'erano *molti* cadaveri.

C'erano cinque cadaveri di neonati morti, orribilmente straziati.

Mamoulian si intrattenne qualche minuto con un ultimo cliente, un cliente speciale anch'egli, uno dei più affezionati, un giapponese che viveva a Cremona, dove si era trasferito dieci anni prima e, innamoratosi dell'Italia e della musica, aveva aperto una bottega da liutaio. Quando veniva a suonare a Milano non mancava mai di passare a bere qualcosa al Ghibli, ad ascoltare un po' di buon jazz. Mamoulian non voleva essere scortese, ma pensava al comandante Orziero, lasciato fuori in giardino da solo, un po' ubriaco, in lotta contro i propri malsani pensieri. Guardò con nervosismo l'orologio, cercando di non farsi notare dal giapponese, questa sera più loquace del solito. Incroci del destino.

La vecchia portava i neonati ancora vivi nella sua soffitta, copriva loro la bocca con del nastro da pacchi per non farli gridare, e li seviziava con un lungo ago da cucito, di quelli spessi, con la capocchia rossa. Li trafiggeva più volte, e poi usava lo stesso ago imbevuto di sangue su se stessa perché – avrebbe poi detto al PM – quel sangue giovane e innocente, a contatto con il suo, l'avrebbe fatta ringiovanire, sarebbe tornata giovane e bella, e si sarebbe sposata di nuovo.

In questo atroce modo aveva ucciso i cinque neonati, con metodo, un metodo osceno che le nostre menti normali possono cercare, invano, di razionalizzare; senza farci impazzire per l'orrore solo catalogandolo come follia più pura.. I neonati non erano morti subito, oh no, Pietro Orziero aveva presieduto all'autopsia di ciascuno di essi, non erano morti subito, erano morti con l'insopportabile metodicità applicata dalla vecchia per quel suo vomitevole rituale – dettato dalla pazzia più perversa, che le avrebbe regalato una nuova vita, un nuovo matrimonio, infilzandosi al collo da sola con quegli aghi imbevuti di sangue innocente.

La tenebra nel cuore dei folli e degli assassini poteva spiegare i minuti, le *ore* di agonia di quei neonati, uno, due, tre, quattro, *cinque* neonati, nella mani di quella megera, di quella schifosa, bastarda pazza assassina? No, non poteva. Per Pietro Orziero la risposta era un secco *no*, nulla, nessun libro scientifico, nessuna ardita tesi di criminologia, poteva spiegare quell'orrore. Orziero aveva visto e sentito cose, nella sua rapida carriera nella sezione milanese dei RIS, fino a venirne messo a capo, che avrebbero fatto gridare nel sonno ciascuno di noi, e ogni volta si andava un po' più in là, la cosa peggiore era che ogni volta si superava un determinato limite, ci si spostava più avanti, un pochino più avanti, un passettino di più oltre quello che dovrebbe essere invalicabile, insuperabile, un punto di non-ritorno: il confine fra l'umano e il mostruoso.

Il caso della vecchia era stato l'ennesimo superamento di quel limite. La conta dei morti, le autopsie, le analisi, il luminol, le fotografie dello scempio su quei corpicini, l'orrore, l'orrore, *l'orrore*. Era andato in psicanalisi, era stato male, ma adesso erano passati quattro anni, e, grazie forse alle sue preghiere, non c'erano stati più casi del genere, quel limite non era più stato superato. Oh, certo, c'erano stati dei casi di cronaca quasi altrettanto orribili, casi su cui lui aveva indagato, omicidi terribili organizzati e perpetrati nei modi più abietti, ma quel punto di non-ritorno non era più stato raggiunto.

Fino a quella sera di mezza estate.

E la storia della vecchia assassina di neonati non sarebbe stata nulla al confronto.

Mamoulian salutò il giapponese, abbassò la serranda, chiuse la porta a vetri scura, e raggiunse l'amico nel giardino sul retro. «A cosa pensi, comandante?»

«A mia figlia. Ti ricordi di mia figlia, vero?»

«Certo che ricordo Giada. Ha l'età di mia figlia. Sono andate alle medie insieme: diciotto anni.»

«Vorrei chiamarla» disse Pietro. «Non la sento da... be', da un po'. Sono le due. Un po' tardi, vero?»

«La chiamerai domani mattina, comandante» mormorò il libico, annusando il profumo del liquore. «È una notte strana, comandante, una notte in cui i sogni, ma anche gli incubi, possono diventare realtà. Una notte da vento Ghibli, se eravamo nel mio paese.»

«È successo, Mamoulian, è successo proprio questo, stanotte. Gli incubi sono diventati realtà.»

Mamoulian lo fissò a lungo, sotto la lanterna di ghisa. Sembrava un'oasi di luce in un'immensità nera, che si allargava intorno a loro, che inghiottiva il locale, il quartiere, la città, il continente, il pianeta, l'universo.

«Chi inizia?» chiese Mamoulian.

«Non riesco a... non ce la faccio. Non ce la faccio ancora a raccontare quello che ho visto stanotte» disse, servendosi da bere, un altro di ginepro. «Per favore inizia tu, io non... non ci riesco, capito? Inizia tu, raccontami del Ghibli, raccontami cosa succede quando passa il Ghibli, al tuo paese.»

Mamoulian bevve a sua volta, e iniziò a raccontare.

La suadente, ipnotica Bengasi degli anni Sessanta, il vecchio quartiere del suq, fra i vicoli bianchi dagli angoli impossibili, le scalinate convulse, i profumi di cedro, di ginepro, di anice, quando cala la sera e la frescura del mare rende l'aria frizzante, le luci delle lanterne, i pavimenti a scacchi delle moschee, il fumo degli arrosti di carne, i gatti neri che saltano da un comignolo all'altro, il vecchio Faro, il canto dei muezzin, le finestre merlate, le ragazze con gli abiti coperti di arabeschi d'oro che si affrettano a tornare a casa e sorridono, smorfiose, al giovane uomo che, dal terrazzo, le guarda passare, poi torna a fumare la pipa con suo nonno. Il vecchio, anziano, senza denti, aspira dal bocchino e finisce di raccontargli la storia di Al-Nahiba, la Risorta, l'oasi nel deserto pietroso, il Msak Settafet, *l'oceano di pietra*, dove egli, da giovane, mentre combatteva contro gli Italiani, incontrò la strega delle ninfee.

«Bella da far male, come il peccato che non hai mai avuto il coraggio di commettere» descriveva il vecchio. Non era una donna vera, in carne e ossa; era un miraggio, la figlia del deserto, creatura di sabbia che il Ghibli aveva forgiato in una notte di soffio e, che, nello stesso modo, presto avrebbe trasformato ancora in polvere. Il nonno, da giovane, l'aveva veduta quando, perso nel deserto, sfuggito agli aerei da guerra che gli Italiani avevano chiamato come il vento di sabbia, i Ghibli, si era fermato nei pressi dell'oasi.

Ricordate le leggende sentite da bambino, si era riempito le orecchie di cera calda perché la voce della strega delle ninfee può "tagliare come la lama di una scimitarra fatta arroventare in un falò di vergini".

Trascorse con lei la notte più bella che essere umano potesse mai desiderare da una donna di carne e sangue. La donna-demone gli sussurrò le sue cantilene per tutto il tempo ma lui non udì una sola parola; infine, gli chiese di restare, di restare con lui per sempre, nell'oasi, perché lo amava, e perché lui amava lei. Ma lui sapeva che, se avesse detto di sì, sarebbe stato perduto; e la cera nelle orecchie gli permise di vincere la malìa ipnotica della donna-demone, che si arrabbiò, sbraitò, gli disse che non poteva abbandonarla, che il loro era vero amore, amore di carne e sabbia, sì, ma eterno.

L'uomo, il giovane arabo, la spinse via con forza, con sdegno. Era giovane e irruente, selvaggio e sprezzante. Lei pianse e si disperò, ma la sua forza era nella sua voce, e, senza quell'arma, i suoi poteri non valevano nulla. Così lui se ne andò, alla mattina, con i capelli e gli abiti cosparsi di polvere del deserto, la sostanza di cui sono fatti i sogni, di cui era fatta la dea-demone.

«Non è una brutta storia» commentò Pietro. «Mi sono perso qualcosa?»

«Oh no, non ancora. Ascolta, ascoltami bene. Passano gli anni, il giovane viaggiatore diventa un uomo, cresce, si sposa, fa dei figli, fa la sua vita. Poi invecchia, e si gode la fine della vita sulla terrazza della sua casa di Bengasi, da cui si gode la vista del minareto di Giama Osman e, più oltre, del mare. Una di quelle sere, una sera uguale a tante altre, gli dicono che una delle sue figlie, quell'uomo ne aveva sette, si è ammalata, si è ammalata di uno strano male, si sta spegnendo, come se la vita l'abbandonasse da un foro invisibile.

Sentono tanti medici ma nessuno può aiutarli, allora la portano da un santone, uno che catturava vive le tartarughe giganti e tagliava loro la testa, e col sangue ci faceva degli infusi. Dice che la ragazza guarirà, in questo modo, ma la ragazza non guarisce, non guarisce e muore poco dopo. Per l'uomo è una grande sofferenza, ma ecco che una seconda figlia si ammala, della stessa malattia della prima. E a nulla servono i medici, a nulla il sangue di tartaruga. Fanno anche un viaggio importante, un viaggio a Londra, ma neanche i dottori inglesi trovano una cura. La ragazza muore mentre tornano a casa, e, dopo qualche giorno, si ammala anche una terza figlia. Allora l'anziano viaggiatore si dispera e prega e chiede misericordia, ma muore anche la terza figlia, e poco dopo si ammala la quarta e muore, si ammala la quinta e muore, e si ammala anche la sesta e penultima figlia... il vecchio è convinto che ci sia qualcosa di terribile, qualcosa di terribile e di ingiusto e di crudele che gli ha portato via quasi tutte le sue figlie... e una notte, sul terrazzo, sente un bisbiglio, che viene dalla camera della sua sesta figlia, e lì ci trova lei e l'altra sorella, l'ultima rimasta, la più piccola, che aveva appena diciassette anni. La sorella malata ha uno sguardo che *non è di questo mondo*, due occhi di luna piena e una bocca rosso sangue, e il volto è bianco bianco, quasi... come si dice, come il vetro... è *trasparente*... e sta dicendo una cosa all'orecchio alla piccola. L'uomo capisce e ferma subito la ragazza, la ferma perché non vuole che attacchi la malattia all'altra, e capisce, capisce che le figlie, a una a una, mentre morivano, passavano la malattia all'altra sorella, sperando di liberarsene, di salvarsi... il vecchio la prende e le dice di lasciare stare la sorellina, di passare a lui quel morbo mostruoso, che lui avrebbe fatto finire tutto, sarebbe morto senza passare *il tocco della morte* a nessuno... ma la figlia ride, ride con una risata che era come sentire una catena arroventata torcersi e torcersi, e gli dice una cosa all'orecchio, gli dice... la

malattia è un messaggio, che si trasmette di bocca in bocca, con la voce... e il messaggio era... *sei scappato... ma non hai mai abbandonato l'oasi di Al-Nahiba*... e poi la ragazza vomita, vomita sabbia, sabbia fine e bianca, vomita chili e chili di sabbia fino a *svuotarsi dall'interno*... e poi più nulla.»

Pietro Orziero fermò il bicchiere sulle labbra e guardò l'arabo, che a sua volta lo fissò e seppe che aveva compreso. «Si erano trasmesse a vicenda la malattia, con la loro voce, forse davvero sperando di salvarsi, forse per disperazione, chi sa. La malattia *era il messaggio stesso*, capisci, trasmesso da sorella a sorella, fino ad arrivare al vero destinatario, all'anziano viaggiatore... quell'uomo era mio nonno, l'ultima figlia di diciassette anni era mia madre, e io nacqui due anni dopo. Non conobbi mai le mie sette zie: morirono tutte per il *morbo di sabbia*» terminò Mamoulian, giurando su Dio. «Il Ghibli ne fu testimone.»

Fissarono le acque nere della Martesana, chi pensando al Ghibli sabbioso, chi ad altri venti, ad altre figlie, ad altri destini.

«Tocca a te» disse Mamoulian, agitando una bottiglia ormai finita. Mancava un bicchiere a testa. Decisero di gustarselo piano, con due cubetti di ghiaccio ciascuno, assaporando il profumo del ginepro.

Pietro Orziero sospirò, sgranò gli occhi, fissando un punto imprecisato del giardino, e raccontò dell'autopsia a cui aveva assistito la scorsa notte.

Il marito stesso aveva chiamato l'ambulanza, era un medico, e sapeva bene cosa fosse successo: la moglie era morta per overdose di sonniferi, che usava prendere con moderazione, alcune sere, per problemi di ansia. Erano sposati da vent'anni. Avevano due figli grandi, che vivevano con le proprie famiglie. Lei era impiegata in una piccola ditta di cuscinetti a sfera, lui specialista in qualcosa,

con un suo studio; una famiglia normale, una vita normale, finché l'imponderabile, l'inconoscibile, il trascendente, l'orrore, non erano venuti a sfiorarli, per un tragico gioco del destino, per uno scambio di carte, per un niente.

«Quando soffia il Ghibli, chi sa dove porta» sussurrò Mamoulian.

«L'uomo aveva gli occhi velati di nero, perché non riusciva a comprendere la verità, la beffa, il mistero del marchingegno perverso e satanico che aveva permesso tutto questo. Il suo sguardo era un pozzo nero. Non ha voluto vedere sua moglie, non ha voluto sapere, non ha voluto parlarne, nulla.»

«L'ha uccisa lui, vero?» lo interruppe l'arabo.

«Oh, no. Magari fosse così. Magari» disse Pietro. «A volte le cose più terribili sono le più rassicuranti, perché... perché hanno senso. Perché seguono una loro logica. Prendi una persona cattiva. È cattiva, segue i suoi scopi, le sue strategie, è prevedibile. La affronti ad armi pari, vinci o perdi, ma te la giochi. No, con questa merda non ci puoi fare nulla, questa merda *capita*, capisci, e non puoi prevederla, non puoi affrontarla, non ne hai gli strumenti, la forza, le palle. Semplicemente, *non la capisci*, non la puoi capire, è umanamente impossibile, Dio è stato abbastanza misericordioso da non darci la capacità di capire queste cose, da farci restare ciechi, stupidi, chiusi nel nostro mistero, nel dogma, incapaci di violarlo. Ed è un bene. Il morbo di sabbia di tuo nonno, quella... *aberrante* vendetta che ha sfidato e vinto la natura stessa, piegandola ai propri osceni voleri... è uguale a questa cosa, questa cosa a cui ho assistito indirettamente... e non so, non so come farò a viverci.»

«Finisci la tua storia.»

«Marito e moglie vanno a dormire come sempre verso le undici e mezza, dopo aver visto una puntata di una serie tv insieme, mi pare fosse *Il Giudice Amy*. È una serata fresca, nella quale l'afa

ha concesso un po' di tregua, e, dopo qualche minuto, al buio, la moglie gli si avvicina, gli dice qualcosa, che lui non riesce a capire, e lo bacia. Non facevano l'amore spesso, ormai. Ma quella notte lo fanno. Lo fanno ed è una passione… *potente*. Dura molto, e lei… lui, il marito, ricorda che lei lo vive in un modo… *avido*. Gli sussurra alcune cose all'orecchio, mentre fanno l'amore, alcune parole che lui, al momento, non riesce subito a capire. Poi tutto è finito, è finito ed entrambi crollano stravolti. Ma lei, lei riprende a parlare, a mormorare delle cose, alcune inintelligibili, alcune appena sulla soglia dell'udibile. Poi ringhia. Ringhia, e il dottore ha uno scossone tale, come se venisse afferrato da cento mani e tirato in cento direzioni diverse. Nel buio, è durato tutto un attimo, eppure, eppure è stato un attimo di terrore panico, devastante. L'uomo la chiama ma non ottiene risposta. Guarda fuori: è buio, il cielo è nero, ma si vedono alcune stelle. Eppure… eppure non sembrano le stelle… non paiono la consueta combinazione di astri che si vedeva in quei giorni dalla finestra, è come se tutto… se tutto fosse un po'… *spostato*, ecco. La moglie parla ancora, nel dormiveglia, dice qualcosa che l'uomo *ha registrato con il cellulare*. E io ho sentito quella registrazione. Diosanto. Io *ho sentito*» scandì, alzandosi. «E ti dico una cosa, Mamoulian, te la dico con tutto il cuore», e lo indicò, il volto contratto in un'espressione di lancinante sconcerto. «Quelle non sono cose che può dire un uomo o una donna, ecco cosa.»

Mamoulian accennò con la testa. «Ma *cosa* diceva?»

Pietro lo fissò a lungo senza parlare. «Cosa? Diceva… cose. Molte erano… ghigni, strane risate fra i denti… *versi*. Ma alcune parole le diceva, parole in un'altra lingua, in latino. Una frase. Una frase era di senso compiuto, le altre cose erano… solo… *cose*.»

«Che frase?»

Pietro lo fissò ancora a lungo. Iniziò a parlare, poi gli si incrinò la voce.

«Come?»

«Non... ecco... ha detto... *De ventre inferi clamavi, et exaudisti vocem meam*.»

L'arabo guardò il liquore nel suo bicchiere, assorto. Poi alzò le spalle. «Il Ghibli parla in molti modi e in molte lingue.»

«Fammi finire» continuò Pietro «Il marito registra tutto, e fadelle domande a sua moglie. Le chiede che cosa stia sognando.»

«E la donna?»

«La donna gli risponde... gli risponde che sente odore di fieno, che vede un covone di fieno, e che da quel covone esce sangue. Esce sangue a *fiotti*. Gli dice di venire a stare con lei, a *chiavarla* su quel covone imbevuto di sangue, chiavarla come un "cavallo morto", perché lì sarebbe rimasta incinta, e sarebbe nata l'entità che avrebbe "divorato i padri ed estinto il loro seme".»

Anche Mamoulian adesso smise di bere. «Ha detto questo?»

«Questo e altre cose. Tutte registrate sul cellulare. Le stelle, fuori, sono sempre *sbagliate*. L'uomo cerca di accendere la luce ma non ci riesce; invece, trova ad attenderlo lei, che... che... non è...è... *diversa*.»

«Diversa, come diversa?»

«E' cambiata. Nel buio, sotto le lenzuola, sembra – così ha detto l'uomo – più alta, con i capelli più lunghi, con un tono diverso di voce. L'uomo ha detto di non aver mai avuto così... di non essere mai stato così *annientato* dalla paura nella sua vita. Per un minuto, ha l'impressione di trovarsi a letto con *un'estranea*. Poi la donna scoppia in una breve risata, uno scatto, una mitragliata metallica così rapida e idiota, che l'uomo – ha riferito poi – ha la certezza di morire di infarto, che il cuore semplicemente non regga a quella notte di infernale ludibrio. Ma non è finita, e lui non è morto per nulla. La moglie torna a dormire, a respirare piano, ma un respiro che sembra un lamento, un'agonia. È andata avanti per un po'.»

«E quando...»

«L'uomo non riesce a dormire, ma qualcosa, una forza, un terrore indicibile, lo tiene inchiodato in quel letto, perduto in un incubo a mente sveglia dal quale è incapace di fuggire. Quando finalmente albeggia, e quelle strane stelle scompaiono, ha il coraggio di voltarsi e guardare la donna che ha di fianco.

«E...?»

«Ed è sua moglie, naturalmente. È sua moglie, ed è morta. Non respira più. Il medico prova a scuoterla, a parlarle, poi gli viene un pensiero, va in bagno e vede che la boccetta di sonnifero è vuota per metà, ma è stata acquistata da pochi giorni. Sarebbero bastate due gocce. La donna ne ha bevuto mezza boccetta. È andata, stesa, fregata. Lo ha fatto apposta? Si è suicidata? Non sembravano essercene i presupposti. Si è pensato di più a un errore, a una tragica, terribile fatalità. Si aprirà un procedimento, ci sarà un'indagine. Ma non la seguirò io. Nossignore. E penso che al vedovo non gliene freghi nulla di quello che verrà fuori, di esserci dentro, o di quale sarà il suo futuro. Penso che per quell'uomo non ci sia più un futuro» disse Pietro, vuotando il bicchiere.

«Ma tutto questo... è molto triste, e molto strano, ma che cosa ti ha fatto così paura, e ha fatto così paura a quell'uomo? Che cosa tu non riesci a»

«Quel sonnifero, vedi, è molto potente e ha un effetto immediato. Entra in azione in un paio di minuti. Non di più. Il dottore lo sapeva bene. È medico, lo aveva prescritto lui alla moglie. Ma questo l'ha saputo la mattina dopo, naturalmente. Che lei lo avesse preso, intendo.»

«E allora?»

Pietro giocherellò col bicchiere fra le mani, poi si accese una sigaretta e fumò due lunghi tiri, prima di riprendere a parlare. Di lontano, stava albeggiando. Alcune nuvole rosse, illuminate da un

sole ancora invisibile, sembravano una ragnatela che avviluppava il cielo. «La donna è morta pertanto verso le undici e trenta, quando è andata a letto; questione di minuti, appunto.»

L'arabo iniziò a capire. Il buio stava scomparendo da vasti tratti di giardino, facendo spazio a lame di luce sempre più rapide e invadenti.

«Ma allora, com'è possibile che la donna parlasse e respirasse fino all'alba, in quello strano modo? Se la donna era clinicamente morta alle undici e trenta, chi parlava, chi ha detto quelle frasi, quelle parole in latino, quei versi, quelle risate oscene, quei respiri affannati? Eh?»

Mamoulian lo guardò con la bocca aperta.

«*Ma Cristo Santissimo*, se lei era morta, *con chi ha fatto l'amore quell'uomo?*» chiese Pietro, fissandolo, stringendo il bicchiere. «*Chi?*» strillò, e il bicchiere gli si frantumò nella mano, con uno schiocco argentino. I cocci si dispersero nell'erba. L'uomo si guardò la mano. Aveva solo un piccolo graffio fra due dita. «Ma come ti dissi all'inizio, non c'è risposta, né mai ci sarà» disse, e si voltò un'ultima volta a guardare il giardino dove avevano trascorso la notte.

Mamoulian accompagnò fuori l'amico, gli strinse la mano e lo salutò in arabo. Non c'era bisogno di dirsi niente. L'uno aveva sentito la storia dell'altro, e tanto bastava. Così funziona, in alcune notti d'estate, notti in cui le stelle sono strane, e sembrano disegnare geometrie aliene, impossibili, notti nelle quali, in qualche segreto modo che non ci è dato sapere, il trascendente può irrompere nelle vite normali di ciascuno di noi, a volte accarezzandoti come il vento sabbioso di un'oasi, che può trasportare messaggi segreti, morbosi messaggi di sabbia, carichi di un odio ancestrale e pervicace, altre volte sussurrandoti *cose* che sarebbe meglio non

sentire, cose che appartengono forse a delle forme di vita che non comprendiamo e che riescono a sfiorarci solo lungo la sottilissima linea di confine fra la vita e la morte.

Mentre si incamminava verso la macchina, e vedeva Milano svegliarsi, il cellulare gli suonò in tasca. Era Mamoulian.

«Ah, Pietro…» disse l'arabo. «Quella frase in latino… quella che disse la donna… ma… l'avete tradotta? Sapete cosa significa?»

Pietro chiuse gli occhi, come se si fosse ricordato un qualcosa che sperava di dover dimenticare per sempre. «Sì, l'abbiamo tradotta. Significa, più o meno… *dal regno dei morti ti ho chiamato… e tu hai udito la mia voce*.»

Mamoulian tacque per un po'. «Chiama tua figlia, comandante. È tanto che non la senti. E prenditi una vacanza.»

Pietro lo salutò un'ultima volta. Si voltò a guardare la palazzina elegante del locale, nella piccola strada, periferia Nord-Est di Milano, un puntino insignificante nella città, nel mondo, nell'universo, e si accese una sigaretta.

La notte al Ghibli era finita davvero.